

(pp. 139-146), in cui viene analizzata la qualità del prodotto (significativa l'osservazione che le élites locali importano il vino 'da fuori' provincia, cosa che sembra confermare l'affermazione di un osservatore dei primi anni del secolo XIX: «Les vins de Tarentaise sont tous des vins ordinaires»). L'attenzione si concentra infine su *La culture matérielle du vin* (pp. 147-156), gli attrezzi del vignaiolo, la conservazione dei vini, i contenitori usuali del bevitore, caraffe e bicchieri di vario tipo. In conclusione l'immagine che deriva da questo studio è quella di un luogo di montagna popolato di gente semplice, intraprendente, non certo ricca di denaro, che sa tuttavia godere della propria fatica e si accontenta del vino non eccellente prodotto in autarchia.

Corredano lo studio un accurato elenco delle numerose fonti manoscritte e a stampa consultate, una bibliografia ragionata, una breve appendice con le trascrizioni di alcuni documenti inediti relativi a inchieste sui vitigni in zone di montagna, un indispensabile glossario.

Rosanna Roccia

Roberto Balzani, Carlo M. Fiorentino, *Risorgimento: costituzione e indipendenza nazionale 1815-1849 / 1849-1866*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2022, pp. 269.

Questo volume è la "prima puntata" – di quattro – di una nuova storia dell'Italia contemporanea curata da Andrea Ciampani, professore ordinario presso la LUMSA di Roma. Si tratta di una grande operazione editoriale concepita in

dialogo: non miscellanee con più autori e neppure singoli volumi monografici, ma libri che vedono in "conversazione" due specialisti su spazi temporali ben definiti. Si tratta di una novità metodologica importante e originale, che cerca in qualche modo di dare un senso corale all'iniziativa, senza disperdere le energie nel controllo di pletore di studiosi che molto spesso fanno perdere l'orientamento al lettore rispetto a coordinate scientifiche e culturali che, in imprese come questa, devono necessariamente essere forti e ambiziose. Certo, come si è accennato, le storie d'Italia non sono mancate: restando nell'ambito torinese, i volumi verdi dell'Einaudi e quelli grigi della UTET hanno segnato una tappa intellettuale irripetibile del Novecento, di grande riflessione e respiro sul percorso compiuto dagli italiani dall'antichità al contemporaneo. Altre storie, concentrate sul XIX e XX secolo, sono uscite anche per altri grandi editori nazionali, arricchendo notevolmente il panorama storiografico, in un bisogno continuo di "sintesi" che desse la traccia di una storia d'Italia come nazione e come entità statuale. C'è qualcosa però che segna lo stacco tra questa storia d'Italia e le altre storie d'Italia. Lo dice chiaramente il curatore nell'*introduzione generale dell'opera*: raccogliere un'affascinante sfida culturale, per «connettere la ricerca scientifica alla narrazione storica», in modo da corrispondere «a una esigenza individuale e collettiva, in parte manifesta e in parte latente, che proviene da molti ambiti della nostra società» (p. 11). In sostanza, il bisogno di storia espresso da cittadine e cittadi-

ni, alla ricerca, nel XXI secolo, di risposte "storiche" ai tanti quesiti che muovono al nostro essere italiani del terzo millennio. Tutto ciò vuol dire non fare solo un'operazione scientifica, studiosi che parlano ad altri studiosi, o tutt'al più agli studenti universitari; ma un'operazione civile e culturale nel più alto senso, di restituzione, alla comunità, delle tante conoscenze stratificate nelle stagioni storiografiche susseguitesi tra secolo lungo (Ottocento) e secolo breve (Novecento). Il tutto, ponendo una grande attenzione alla scrittura e all'aggiornamento: perché la storia non necessariamente è noiosa; e perché la storiografia negli ultimi trent'anni ha fatto passi da gigante, non solo quantitativi, ma qualitativi. Sempre più connesso e globalizzato lo studio della storia è stato rivoluzionato da nuove tendenze, teorie, mode, metodologie, sensibilità.

La storia d'Italia non può più essere la "sola" storia d'Italia: la penisola è inserita in un contesto continentale, mediterraneo e mondiale, che ne rimette in discussione gli assi, i riferimenti, le cronologie, le diacronie. Senza però rinnegare sé stessa. E questa è la forza di quest'opera, capace di guardare a tutte le novità, ma di portare avanti quel taglio *politico* che per troppo tempo è stato messo da parte, perché considerato un ferro vecchio e superato del mestiere. Dunque costruire una storia sugli studi più innovativi, con la curiosità di chi vuole percorrere nuove strade (con la bussola), alla ricerca di nuovi strumenti «in grado di offrire una maggiore capacità interpretativa della realtà nel suo divenire», abbandonando «approcci pre-

confezionati, assertivi e teologici» e imboccando percorsi adeguati, accessibili e inclusivi (p. 12).

Il “dizionario” è chiaro, come bene emerge in questo primo volume dell’opera: costituzione e indipendenza furono i due motori che traghettarono la penisola spezzata tra re e granduchi, duchi e papi nell’entità statale unitaria del 1861 e oltre. Il tutto si svolge in un contesto geopolitico molto fluido, tra una “restaurazione impossibile” e l’evoluzione di una rivoluzione liberal-democratica piegata dallo stigma dell’impero napoleonico» (p. 13). In un cinquantennio, tra 1815 e 1866, tutto si gioca – andando a riprendere i titoli dei due interventi di Balzani e Fiorentino – tra *Genio e accidentalità di una nazione* e *Percorsi per l’Unità*. Una nazione che nasce all’insegna dei plurali, dei moti, delle tensioni riformatrici, del trasformarsi delle tradizioni, e che vede l’emergere di un “discorso” fatto di miti e simboli. Dalle poesie, dalle idee e dalle lotte di una stagione romantica, si sarebbe passati alla prosa di un modello (sempre politico) di riferimento (cavouriano) capace di imporsi a livello strategico, diplomatico e militare, capace di giocare la grande partita dell’indipendenza a livello internazionale per estendere (con lo Statuto e il Parlamento) le libertà alla penisola. Un grande affresco che si fa leggere con piacere, e che certo lascerà un segno nella storiografia.

Pierangelo Gentile

Silvia Cavicchioli, *I cimeli della patria. Politica della memoria nel lungo Ottocento*, Roma, Carocci, 2022, pp. 279.

Questo ultimo volume di Silvia Cavicchioli è destinato a lasciare un’impronta metodologica per la frontiera storiografica raggiunta. Abituati come siamo a leggere la storia attraverso le canoniche fonti scritte conservate negli archivi, l’opera ci apre nuovi orizzonti su come si possa interpretare il Risorgimento attraverso le vicende delle “cose” di storia patria. Già, le cose, le tante cose che connotano l’Ottocento italiano. Certo, i cimeli, *mirabilia* o *horribilia* che essi siano, non sono oggetti a noi estranei, ma curiosa peculiarità di quei musei che raccontano l’epopea della nazione. Fino ad ora l’indagine delle collezioni era avvenuta “dall’alto”, ponendo l’attenzione prevalentemente alle origini politiche delle istituzioni, alle ragioni intellettuali e patriottiche della memoria, a quei “documenti materiali” che più stimolavano la storia dell’arte e la museologia. Insomma, mancava quell’approccio storico *tout court* che desse un senso alla “seconda vita delle cose”, quando gli oggetti, oscillando tra privato e pubblico, non sono più usati, ma diventano istantanee, ricordo, “reliquia”.

Naturalmente il volume dell’autrice non è autoreferenziale, ma dialoga con la vasta letteratura nazionale e internazionale dei *memory studies*, della *visual history*, dello studio dei *political objects*. Cultura materiale e storia politica diventano dunque le due chiavi di lettura di un *nation building* “dal basso”, binario sui cui si giocano «tematiche e questioni legate alla produzio-

ne di linguaggi e simboli e alla conservazione e rielaborazione della memoria della costruzione dell’identità italiana» (p. 11). Dunque viene indagato il rapporto tra gli oggetti e la memoria, in un circuito che dal privato va verso il pubblico, transita dai cassetti, bauli e armadi di patrioti e patriote verso le teche di esposizioni, mostre e poi musei. Perché il Risorgimento non è solo negli autografi dei padri della patria o nei grandi quadri con scene militari, ma in tutte quelle cose che, perso il loro uso quotidiano, per il semplice fatto di essere servite in qualche modo “a fare la nazione”, di appartenere al “post-evento”, diventano vettori simbolici e narrativi, archeologia del contemporaneo (p. 12).

L’autrice ha dovuto fare necessariamente delle scelte, ha dovuto circoscrivere la propria indagine escludendo tutto ciò che è “classico”, come nuclei documentali di memorie (lettere, diari ecc...), pubblicazioni, opere d’arte, materiali iconografici di varia natura (stampe, foto ecc...), oggetti “coloniali”. Ciò che è rimasto da questa scrematura (ed è tantissimo) è stato accuratamente indagato, mettendo in evidenza quei codici e linguaggi che hanno “trasfigurato” i cimeli, rendendoli agli occhi dei posteri, o meglio delle generazioni, qualcosa di diverso, di sacro, di nazionale. Gli oggetti comunicano oltre le didascalie: si fanno reliquie di una nuova religione in epoca di secolarizzazione, mutuano linguaggi e pratiche discorsive, trasmutano la loro essenza semantica, fino a diventare qualcos’altro, a non essere più semplicemente ciò che sono. E tutto ciò grazie ai paradig-